



L'alba del 1° maggio (di Pio Sanquirico).

## DIO LO VUOLE!

Ogni volta che colle nostre donne noi contadini intonammo il coro a vespero accompagnati dalla voce solenne dell'organo, abbiamo pensato che Iddio, di lassù, a ogni fine di giornata, prendeva nota di quel che avevamo sofferto: e sperammo sempre che sarebbe giunto il momento in cui egli avrebbe detto: *basta!*

Non abbiamo con ciò preteso mai, nè pretendiamo che si dica *basta* al lavoro; perchè sappiamo che la terra non produce il grano se non è fecondata di sudore. Noi anzi la amiamo la lotta quotidiana colla terra: ma crediamo e vogliamo debba cessare la legge iniqua per cui la terra oggi produce, insieme al grano, la tracotanza dei padroni e l'avvilimento nostro.

Noi abbiamo sempre sperato che il giorno della risurrezione nostra sarebbe venuto; il giorno in cui, cessando di essere trattati come bestie o come schiavi, avremmo gustato la gioia balda e soave di lavorare come in una grande famiglia di fratelli, pari tutti nei diritti e nei doveri, nei godimenti e nei dolori.

Questo giorno noi lo festeggiamo in anticipazione il primo di maggio: lo festeggiamo e lo affrettiamo, stringendoci tutti insieme, quanti siamo poveri e sfruttati, nel proposito di lavorare al nostro riscatto che è voluto da Dio.

Ma il prevosto ci dice nelle sue prediche: non è questa la volontà di Dio: non è conforme a religione che i poveretti si uniscano così contro i signori. Perchè — dice il prevosto — Dio comanda la rassegnazione e l'umiltà. Comanda di lasciare a Cesare quel che è di Cesare. Comanda di non occuparsi della vita terrena, pensando che le ingiustizie sofferte quaggiù saranno ripagate con altrettanta beatitudine nel regno dei cieli. Comanda di curar l'anima e non il corpo. Comanda di cercare soltanto i conforti della carità: di quella carità che stringe in un amplesso fraterno il povero ed il ricco.

Ma il curato (che è povero quasi come noi, mentre invece il prevosto ha una grassa prebenda, ed ha inoltre, di suo, molta roba al sole che fa coltivare da noi altri contadini) ci ha detto in confidenza:

«Queste questioni qui di pane e di giustizia non sono articoli di fede che non ci si possa ragionare su col proprio criterio. Il papa, i vescovi, i preti dicono la loro opinione come tutti gli altri, senza che ci sia vincolo di dogma. M'è lecito dunque dirvi il mio parere senza mancare di rispetto al superiore. Soltanto, vi prego di non riferirne al prevosto, perchè potrebbe usarvi il trattamento che il padrone usa con voi quando comincia a pigliarvi in sospetto... siamo intesi. Vediamo dunque un po' se a formare un partito contro le ingiustizie dei signori, voi altri andate o no contro la religione. Io credo che non solo non andate contro la religione, ma ritengo fermamente che vada contro alla religione quel povero che non si unisce al partito dei lavoratori.

Dio comanda la rassegnazione, dice il prevosto. Ed è vero. Ma in quali casi? Quando si tratta di disgrazie che manda egli stesso e che non si possono evitare. Se vi muore un bambino, se la gragnuola viene a deva-

stare il frumento, ognun vede che bisogna rassegnarsi. Ma se invece si tratta di mali e di ingiustizie che ci vengono da parte degli uomini, allora è dovere di buon cristiano ribellarvi. Non vedete infatti che papa, cardinali, vescovi, si adoperano per combattere la schiavitù in Africa? non vedete che per combatterla invocano anche l'uso della forza? Or dunque: quel che è giusto per l'Africa non lo sarebbe per l'Europa? Come mai dovrebbe essere giusto e conforme a religione combattere contro la schiavitù dei negri e non dev'essere ugualmente giusto e conforme a religione combattere contro la schiavitù dei bianchi che è la vostra? se è legittimo e santo ogni tentativo che gli schiavi facciano per liberarsi da sé, non sarà altrettanto giusto ogni tentativo che facciate voi altri per la vostra emancipazione?

Dio comanda l'umiltà, dice il prevosto. Verissimo anche questo. E perchè dunque Iddio dovrebbe permettere la superbia dei padroni? Dio comanda « date a Cesare quel che è di Cesare ». D'accordo. Ma la questione sta nel vedere ciò che è di Cesare. Sono forse di Cesare, ossia dei padroni, i campi che Iddio, non Cesare, ha creato? Sono forse di Cesare le messi che il vostro lavoro, e non già il padrone, ha tratto dalla terra? Appartengono forse a Cesare, ossia al padrone, le vostre persone per le quali non vi ha nè dignità nè libertà finchè spetti al padrone di darvi o non darvi il lavoro e il pane quotidiano?

Dio comanda di non occuparsi troppo delle cose della vita terrena. Sta bene. Ma finchè si vive quaggiù è pur necessario occuparsi della vita di quaggiù. Si può pensare alla vita di là e insieme alla vita di qua. D'altronde non è forse doveroso occuparsi delle cose della famiglia? E perchè quel che è doveroso per la vostra piccola famiglia, dovrebbe diventare peccaminoso per la famiglia di tutti i vostri compagni di lavoro e di miserie?

Dio comanda di non curarsi del corpo, ma dell'anima. Sia pure. Ma forsechè quando voi, uniti in *Leghe di resistenza*, volete migliorare i patti coloniali, imponendovi ai padroni con la forza del numero e della solidarietà, forse che provvedete soltanto al corpo o non anche all'anima? Quando non si mangia che polenta fatta di granturco cattivo e si va così incontro a malattie mentali come la pellagra e alla perdita di ogni energia morale, si fanno forse gli interessi dell'anima? Quando si ha un orario di lavoro che non lascia tempo nè lena di pensare, di discorrere, di godere la famiglia, di leggere qualcosa, si può dire che i doveri verso l'anima sieno adempiuti? Oggi voi siete come le bestie, che lavorano, mangiano e dormono. Per essere diversi dalle bestie, per essere creature ragionevoli, bisogna saperle adoperare questa benedetta ragione: ma finchè vivrete come oggi i padroni vi fanno vivere, sarete sempre peggio dei bruti.

Dio non vuole — dice il prevosto — che ripariate da voi alle ingiustizie, se ingiustizie ci sono: ma vuole invece che ne attendiate la riparazione dalla carità degli altri. Degli altri? dei padroni forse? Lasciamo stare che quanto a carità i padroni mostrano di averne ben poca. La migliore carità infatti, che sarebbe quella di concedervi i miglioramenti che domandate, essi non ve la vogliono fare. Perchè? perchè dicono che non vogliono rovinarsi per voi. Che è quanto dire che la carità che non disposti a farvi sarà sempre così limitata che non riuscirà neppure a lenire i vostri mali. E la ingiustizia sarà conservata. La miseria resterà. Chi ci avrebbe guadagnato sarebbero i padroni che con pochi quattrini, presi anche questi sul lavoro vostro, si sarebbero fatto perdonare l'usura esercitata su di voi, e avrebbero guadagnato il paradiso. Così Dio stesso sarebbe ingannato. Il frutto del peccato avrebbe servito alla assoluzione e alla beatitudine del peccatore.

C'è bensì una carità santa e feconda: ed è il soccorso fra pari, tra fratelli, tra uguali. La carità che vi potete fare tra voi altri contadini, questa sì che è veramente la rugiada della vita: perchè non umilia chi la riceve, perchè non ha veleni nascosti. Anzi è quel che si può immaginare di più puro, di più sublime, di più divino. Or bene: quale è la carità maggiore che vi potete fare tra voi altri? E lo stare uniti tra voi, il formare un cuor solo e una volontà sola tra voi tutti lavoratori contro il comune nemico: è il far lega, in modo da non permettere che il padrone approfitti della vostra offerta per appiccare i vostri compagni: è l'essere insomma

uno per tutti e tutti per uno, in un fascio solo contro l'avarizia e la prepotenza dei padroni. »

Queste cose, press'a poco, ci disse il curato. E soggiunse, con un certo sorriso, che se il prevosto parla diverso, gli è ch'egli appartiene alla classe dei padroni, ed è quindi un padrone come gli altri, nè migliore nè peggiore degli altri. Soltanto, trovandosi ad essere sacerdote, egli adopera la sua autorità sacerdotale, a sostegno de' suoi interessi. Il che, osservava il curato, non fa che recare danno alla stessa religione, perchè quando i poveretti sentono che in nome della religione si vuol condannare la loro causa, essi abbandonano la religione.

Il buon curato poi concludeva col dire che il precetto evangelico da seguirsi in queste cose è quel che dice: *se Dio comanda una cosa e gli uomini un'altra, bisogna ubbidire a Dio e disobbedire agli uomini.*

Ora se Dio, come non v'ha dubbio, vuole che la giustizia trionfi, bisogna fare ogni opera perchè trionfi, anche ribellandoci a quel che comandano i padroni.

Ci sono, lo sappiamo, molti nostri compagni che non credono in Dio perchè dicono che basta essere giusti e buoni senza andare in chiesa. Ma a noi non importa, perchè ci basta che in fatto ei siano buoni e giusti. Vuol dire che essi, invece di adorare Dio, adorano la bontà e la giustizia. Non è poi lo stesso?

Quel che importa è che si sia uniti tutti quanti nel pensiero di attuarla questa giustizia. In tal pensiero salutiamo tutti il primo di maggio che ci richiama al nostro primo dovere: e promettiamo in questo giorno solenne di consacrare, senza paure e senza esitazioni, tutte le nostre forze alla emancipazione della nostra classe. Iddio lo vuole!

ALCUNI CONTADINI.

## A MAGGIO

(PICCOLO INNO IN PROSA)

*Maggio, bel maggio, mese delle speranze e degli amori, che tu sia benedetto, che tu sia il benvenuto.*

*Tu dai germi fecondi sprigionati la vita; tu prepari e assecuri le vendemmie e le messi; tu versi la gioia nel cuore angosciato dell'uomo. Per te si rasserenano il cielo, per te si copre di fiori la terra.*

*O Maggio! Il cuore dell'uomo è una coppa preziosa che non dev'esser vuota. Versa in esso il nettare di una nuova gioia e di una nuova speranza, affinché l'uomo assetato possa inebriarsi, bevendo al proprio suo cuore.*

*O Maggio! Son pur nitidi e vaghi i fiori novelli, son pur dolci i frutti che nasceranno da essi! Ma la terra altri e nuovi ne chiede, perchè la lunga e nova giovinezza le arride.*

*Dr' lui, più dell'usato, propizio e generoso. Tu scaldi questi teneri germi che noi con pia mano e con animo acceso confidiamo alla terra, bagnata di lacrime.*

*Tu svolgi da essi i fiori della nuova primavera; tu raccogli al placido autunno i frutti che debbono saziarci.*

*Solo l'abbian nemico i germi onde nascono la menzogna e l'errore e l'amaro frutto della delusione. Tu, nella zolla che li accoglie, li opprimi e li soffoca.*

*O Maggio! penetra, riscalda, feconda, rinnova.*

Torino, 1893.

ARTURO GRAF.

## AI CAMPI!

(NOTE RUSTICANE)

Il partito socialista italiano ha votate nei suoi ultimi congressi diverse deliberazioni animate dalle migliori intenzioni di questo mondo per tutto quanto concerne la propaganda fra i lavoratori dei campi: venne riconosciuta la necessità urgente di chiamare il proletariato agricolo alla consapevolezza della sua forza e del suo diritto: si abbozzarono progetti destinati a raccogliere in un solo fascio le disperse falangi dei contadini, agguerrendole contro i padroni e facendole partecipare alla vita pubblica: si gridò, si stampò che si marciava alla conquista della campagna... e si finì col fare — press'a poco — come i cori dell'*Attila* i quali cantano per mezz'ora *marciam, marciam* e non si muovono mai!

Oltre che da una serie di ragioni — non ultime e trascurabili quelle dello stato infantile del movimento socialista nel nostro paese e della poltroneria insita nel gentil sangue latino — io credo che il deplorabile abbandono in cui vennero lasciati fino ad oggi i contadini — salve le eccezioni... che confermano la regola! — derivi dalla credenza comune a gran numero dei nostri amici i quali hanno attitudine e volontà di darsi al lavoro di propaganda: la credenza che il contadino sia refrattario alla propaganda o, per lo meno, che sia più difficile a conquistarsi dell'operaio. Tanto vero che molti studenti di nostra conoscenza, ottimi e solerti agitatori quando si trovano in città, non appena tornino al villaggio nativo guardano ai contadini come a gente cui sia impossibile o terribilmente malagevole di ridestare la sopita coscienza intorpidita dalla tate cattolica e dallo sfruttamento secolare.

Quale errore!

Non v'ha terreno più pronto ad accogliere nella zolla fecondatrice le idee di giustizia e di rigenerazione che costituiscono il patrimonio glorioso e l'anima immortale del socialismo — oltre quello che offrono questi poveri lavoratori rimasti estranei a tutto quanto v'ha nel mondo di innovatore, di intellettuale e che presentano nell'insieme l'aspetto di una razza inferiore.

Basta discorrere ai contadini con un linguaggio semplice, chiaro, immaginoso, ricorrendo ad esempi ed a similitudini comuni — restando nel campo degli interessi materiali senza cadere nell'aridità — toccando la corda del sentimento senza cadere nella retorica; basta mostrarsi perfettamente edotti dei loro orari e dei loro salari e delle annesses angherie e prepotenze, ricordando i tempi meno lontani in cui la vita costava meno; basta dichiarare loro, fin da principio, che noi non siamo nemici della religione ma che, viceversa, siamo i soli e veri continuatori di quel grande amico dei poveri che fu Gesù Cristo — crocifisso dai signori di quel tempo perchè sollevava gli umili e parlava contro i prepotenti; basta dir loro che amiamo i loro bambini, che ci si rompe il cuore di fronte al martirio esauriente cui sono sottoposte quelle povere creature, le quali sono nate con gli stessi diritti del figlio del loro padrone, rappresentando e colorando vivamente il contrasto fra i cenci e gli abiti lindi e profumati, fra i visini patiti e quelli rosei, fra le stalle ed i tepidi salotti; e accennare ad un'aurora di giustizia e di riparazione che spunta nel cielo; e ripetere che nessun odio deve esistere fra campanili e campanili, fra contadini e cittadini, perchè siamo tutti trattati male e perchè — come disse Cristo — siamo tutti fratelli; basta discorrere di queste cose ed in questa forma per assistere ad una trasformazione rapida, improvvisa, inaspettata.

Quelle faccie — da prima sorprese e stupite — quindi oscurate e come contratte da un certo sforzo intellettuale accompagnato da un vago ed istintivo senso di sospetto e di diffidenza — si rischiarano, si animano, si illuminano. Negli occhi — di solito obliqui o senza pensiero — e sulla fronte — abitualmente scura e rugosa — brilla loro come un raggio fatto di speranza, di risveglio, di sollevazione morale ed intellettuale; e le labbra sorridono e come un fremito corre in quella massa attenta, immota, rinnovellata.

È una fioritura di entusiasmi indicibili: non di entusiasmi sboccianti — come nei grandi centri industriali italiani — nell'ora di uno sciopero cui tiene dietro quasi sempre — specie se la battaglia non sia stata vinta — l'indifferenza e l'apatia più sconcertante, ma di entusiasmi veri, profondi, umani. Sono coscienze che rompono lo strato di gutta-perca loro sovrapposto dall'ignoranza e dal servaggio; è la trasformazione psichica della bestia-uomo nell'uomo-cittadino.

Lo scetticismo degli operai trova una spiegazione ed una giustificazione nelle disillusioni toccate agli operai stessi, i quali dai ciarlatani politici vennero trattati come un paese di conquista e difficilmente distinguono il movimento vero di classe che il socialismo reclama, forma e consiglia, dalle sterili agitazioni che per il passato s'ebbero i loro entusiasmi ed i loro sacrifici. Le possibilità che eguali disillusioni tocchino ai contadini sono eliminate dal fatto che nessun politico potrebbe far breccia sull'animo dei lavoratori dei campi, magnificamente equilibrati.

Hanno del sentimento; ma non sono affatto sentimentalisti. Hanno un senso pratico eccezionale, senza per questo essere egoisti. Una volta acquisiti al partito, non se ne staccano più.

L'unica difficoltà che il partito socialista accingentesi a conquistare le campagne incontra sul proprio cammino consiste nelle differenzissime ed opposte forme in cui si svolge la lavorazione della terra: così che le condizioni dei contadini variano tanto da una provincia all'altra da rendere inutile ed assurdo un programma unico di propaganda rurale.

Infatti al salariato della Vanda italiana — la bassa Lombardia — non si può discorrere come si discorre al bracciante od al mezzadro dell'Emilia, divenuta — secondo un'efficace immagine della *Critica Sociale* — il cuore del socialismo italiano, o come si discorrerebbe al piccolo proprietario della montagna od ai servi della gleba del meridionale.

Ma, come si vede, non è questa difficoltà poi insormontabile; basta che la propaganda sia diretta e coordinata dai comitati regionali, assai più competenti di qualsiasi comitato centrale.

Ai campi, dunque; ai campi!

A voi specialmente, giovani amici e compagni di fede: raccogliete informazioni e notizie sulle condizioni particolari della gente di campagna che avete a mezzo chilometro di distanza; spogliatevi di ogni considerazione individuale; non aspettate l'*invito a tenere la conferenza*: l'invito verrebbe troppo tardi o non verrebbe mai. Voi dovete cercare e formare il vostro pubblico, il vostro uditorio: e non nelle sale, non nei teatri difficili ad ottenersi e difficili ad affollarsi, perchè il fatto di entrare in una sala richiede perlomeno un desiderio ed una volontà in una massa che volontà e desiderio non possiede.

Fuori invece, alla domenica, nelle borgate, nei villaggi; e quando la gente esce di chiesa — dopo la benedizione — dall'alto del sagrato o da un tavolo della vicina osteria — incominciate la vostra predica. I contadini si fermano, si riuniscono, si assiepano intorno alla vostra tribuna, formando una folla di donne, di vecchi, di uomini, di ragazze e di fanciulli. Quella povera gente vi guarderà per un momento meravigliata, curiosa, come guarderebbe ad un mercante di fustagno o di *cerotto del cacciatore*; le persone serie, il farmacista che avrà letto sul suo giornale delle prediche fatte dai sobillatori — vi guarderanno e vi additeranno come si guarda e si addita un saltimbanco... Non importa, la giustizia è con voi!

L'apostolato esige che scompaia ogni suscettibilità personale: si va avanti, con una luminosa visione negli occhi e con una gran fede nell'anima. La vostra fede e la vostra visione si trasformano nella massa che sale alla luce; nella massa dalla quale — a discorso finito — si staccherà una povera donna che, accostandosi timidamente, offrirà alla vostra carezza la testa bruna o bionda d'un suo bambino!

Ai campi! Ai campi!

ANGIOLO CABRINI.